

Tecnica del disvelamento

Fabio Polidori

Università di Trieste

Dipartimento di Studi Umanistici

polidori@units.it

ABSTRACT

Starting from some of P. Sloterdijk's remarks about technique, which he considers a positive agent of cooperation and democracy, and keeping in mind the definition given by M. Heidegger, who declares that "technique is a way of revealing", this paper tackles the issue of technique and its "instrumental" character in relation with the "subject", as separated and divided from the "subject" itself. But technique should be thought more radically, in order to detect between "technique" and "subject" not only an instrumental relation, but also a constitutive one, which goes beyond any optimistic or pessimistic purpose.

KEYWORDS

Technique, subject, revealing, acting, nature

Una mezza dozzina di pagine, alla fine di un lungo saggio dal titolo "La domesticazione dell'essere", contengono una sorta di *happy ending* di quel lungo giro di riflessioni e considerazioni che si apre, forse non senza un astuto pudore, dichiarando la propria appartenenza al genere della "fantasia filosofica". Dopo avere mostrato, attraverso percorsi tanto sorprendenti quanto scientificamente documentati, come l'uomo non discenda né dalla scimmia né dal segno, bensì dalla pietra,¹ Peter Sloterdijk ci conduce in cima a una sorta di vedetta antropotecnica da cui diventa possibile osservare il destino, o quanto meno un plausibile futuro, riservato all'uomo dalla nascita e dalla progressiva affermazione delle tecnologie intelligenti. Il sugo della questione è presto detto: sino a ora l'agire dell'uomo è stato contraddistinto per lo più da un atteggiamento brutale, violento, signorile nei confronti dei propri oggetti (inanimati e animati), ridotti sistematicamente a materiali sui quali esercitare le proprie prerogative manipolative e senz'altro vessatorie. È quella che da Sloterdijk viene chiamata "allotecnica", nel momento in cui viene distinta dalla "omeotecnica", ossia da un agire caratterizzato da un atteggiamento cooperativo, più che padronale, nei confronti di quanto ci sta di fronte e con cui abbiamo a che fare. Lo sviluppo della "tecnica" (e delle

¹ P. Sloterdijk, *Non siamo ancora stati salvati. Saggi dopo Heidegger* (2001), a cura di A. Calligaris e S. Crosara, Bompiani, Milano 2004, p. 143.

tecniche) sarebbe, in altri termini e oggi, giunto a un punto in cui la contrapposizione dura tra “agente” e “materiale” non solo non è più richiesta, ma risulta addirittura controproducente, nociva, del tutto inadeguata a nuove letture ed esecuzioni delle “partiture” di “intelligenze incarnate”. Queste ultime infatti, alla luce delle nuove complessità cui danno vita, imporranno senz’altro la messa fuori gioco e l’abbandono delle vecchie procedure allotecniche, in sintonia tra l’altro con la trasformazione epocale e planetaria cui stiamo assistendo: “le partiture genetiche non collaborano durevolmente con i violentatori, così come i mercati aperti non si conformano al capriccio del signore”.² Ciò significa che, analogamente a quella possibilità intrinseca di moltiplicazione di centri di potere signorile – potremmo dire secondo una prospettiva di tendenziale “democratizzazione”, con conseguente attenuazione della portata violenta e pervasiva dei nuclei tradizionali in linea di principio offerta dalla cosiddetta globalizzazione –, il progressivo destrutturarsi delle tecniche “dure” o “frontali” potrebbe consentire una rinnovata “partizione dell’ente”, non più per esempio ridotto a soggetti contrapposti a oggetti e viceversa.

Sin qui dunque le considerazioni di Sloterdijk, spalancate su uno scenario che vede la società futura “condannata alla fiducia”,³ e che del tutto ovviamente rientrano all’interno di un ipotetico schieramento decisamente favorevole alla tecnica, al punto da scorgervi una potenzialità salvifica a prescindere dalle scelte che l’uomo o gli uomini, insomma l’umanità, decideranno di compiere. Ma al di là degli schieramenti e del riduttivo parteggiare a favore o contro ciò che va sotto il nome di tecnica, quanto troviamo in queste pagine di Sloterdijk offre lo spunto per sostare su alcune questioni che vi sono implicate e attraverso le quali si può rilanciare un certo ripensamento della tecnica.

E la prima di tali questioni potrebbe essere il carattere “strumentale” della tecnica, quel tratto che, in maniera probabilmente alquanto illusoria, ha suscitato e alimentato nel corso dei millenni una immagine dell’uomo come agente o soggetto capace di prestazioni tecniche; prestazioni che hanno consentito di modificare gli ambienti circostanti (non solo sempre più “adatti” ma anche sempre più ampi e tendenzialmente illimitati), di intervenire sulle situazioni e di trasformare la materia, le cose, le persone eccetera. Sembra alquanto pacifico che se con “tecnica” intendiamo l’insieme, vasto a volontà, degli strumenti e delle procedure attraverso le quali è possibile a un soggetto intervenire e modificare qualcosa di altro da sé – ossia: altro dal “soggetto”, altro da una sorta di elemento che è pur sempre in certa misura astratto; con il che si può tranquillamente concedere che il

² Ivi, p. 181.

³ Ivi, p. 183.

soggetto possa riconoscere e ritrovare l'altro da sé anche in ambiti di strettissima prossimità, come quello della propria anima e del proprio corpo – allora in linea di principio la tecnica non coinciderà con il soggetto, ma ne sarà per essenza separata. E tale separazione tra tecnica e soggetto, per quanto sembri una delle dimensioni più facilmente acquisibili nell'immediato dell'esperienza – in virtù di quel medesimo gesto di astrazione che, sempre grazie alla posizione soggettiva, ci è consentita e che facilmente conduce a individuare ruoli mediani in tutto ciò che si frappone tra, appunto, la posizione soggettiva e un oggetto – resta una questione da non dare per scontata o risolta. Né nel senso (prevalente e maggiormente ovvio) che un soggetto disporrebbe strumentalmente della tecnica, né nel senso che, come da più parti si afferma talora non senza preoccupazione, sarebbe la tecnica a disporre, nonostante le apparenze, della dimensione soggettiva, dei “soggetti”; i quali, secondo questa versione, sarebbero un po' meno soggetti di quanto non si compiacciano di ritenersi.

Pare abbastanza evidente che i presupposti in base ai quali Sloterdijk ha la possibilità di formulare non solo la sua previsione relativamente alla omeotecnica, ma anche l'intera ricostruzione in chiave antropologico-filosofica di ciò che rende uomo l'uomo, rientri in una accezione di tecnica del secondo tipo. In fondo, si potrebbe aggiungere, non discostandosi molto da alcune precise e vigorose considerazioni condotte da Heidegger a partire dagli anni cinquanta del secolo scorso. Oltretutto, quanto Sloterdijk sostiene a questo proposito è non solo dichiaratamente giocato a partire da (e in confronto con) Heidegger, ma l'intero impianto sulla cui base vengono affrontati i vari aspetti della “tecnica” manifesta abbastanza schiettamente una impronta heideggeriana. Non fosse altro che per quella sorta di secondarietà o marginalità che la dimensione umana viene a occupare, ancorché con tratti assai diversi rispetto a quanto ne dice Heidegger, all'interno delle rispettive riflessioni: una umanità, lo ricordiamo, destinata per Heidegger a essere esposta al più grande dei pericoli proprio in virtù di quella “soggettività”⁴ che esprime il tratto finale della nostra epoca e che coincide con il non avere ancora incominciato a “pensare” la tecnica; e, dall'altra parte, una umanità condannata per contro alla fiducia, in balia certo della “tecnica” ma – si sarebbe quasi tentati di dire – per fortuna.

Entrambe le posizioni, dunque, consegnano la dimensione “umana” o “soggettiva” a una collocazione in certo senso subordinata a quella della tecnica; subordinata e quindi necessariamente separata. Il che non è, nella sostanza, diverso dal concepire la relazione tra uomo e tecnica alla luce di valori invertiti, dove cioè alla tecnica sia banalmente attribuita la funzione di

⁴ Termine che Heidegger usa soprattutto nel *Nietzsche* (1961), a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 1994, cfr. pp. 905 sgg.

essere al servizio dell'uomo, dell'umanità eccetera, di svolgere insomma un ruolo di mediazione strumentale tra un soggetto e i suoi oggetti. Questo non significa che ritenere l'uomo al servizio della tecnica o viceversa risulti alla fin fine privo di rilevanza, né che una versione o interpretazione della tecnica sia indifferentemente sostituibile a un'altra (ritengo con convinzione che la "condanna alla fiducia" preconizzata da Sloterdijk possa godere comunque di un assai maggiore numero di preferenze o consensi, emotivi e non solo, presso l'umanità rispetto alla versione ben più inquietante fornitaci da Heidegger). Significa però, su un piano di maggiore radicalità argomentativa, mantenere tra uomo e tecnica quanto meno il tratto di una separazione essenziale. E sebbene proprio attraverso questa separazione ci sia consentito di scorgere aspetti relevantissimi di ciò che costituisce l'assetto e la struttura di periodi o di congiunture epocali, e quindi ci offra irrinunciabili strumenti di comprensione, di orientamento e di azione, la distanza teorica che si incunea tra i due termini rischia di occultare quanto essi possano ritrovarsi invece – a partire da un certo punto – assai difficilmente distinguibili. E ciò per lo meno nel momento in cui ci si smarca da quel presupposto, inevitabilmente dogmatico, in virtù del quale l'"uomo", al pari di ogni altro ente, sarebbe riconducibile a una propria "natura" o "essenza", relativamente alla quale la tecnica si porrebbe come una sorta di aggiunta, di complemento o integrazione di carattere, appunto, strumentale. Strumentale e dunque non "essenziale", non connaturato insomma all'uomo. Solo grazie a una impostazione di questo tipo è possibile, credo, condurre una riflessione sulla tecnica che la consideri immediatamente come una sorta di ambito anch'esso a sé stante, esclusivamente "tecnico" e, di conseguenza, complessivamente o totalmente offerto a uno sguardo in grado di profilarne i vari aspetti strutturali, secondo un riguardo di volte in volta "essenziale", "fondamentale", "assiologico" eccetera.

La tesi dalla quale si potrebbe partire alla volta di una riconsiderazione, almeno parziale, della tecnica in quanto ambito non puramente strumentale, potrebbe consistere nel porre la stessa questione dell'uomo – se vogliamo della sua "natura" e della sua "essenza" – direttamente in termini di tecnica. Non credo sia una forzatura eccessiva ritenere che, quando Heidegger afferma che "la tecnica è un modo del disvelamento",⁵ questo implichi anche che non si tratta di un "modo" accessorio, eventuale, opzionale, facoltativo; anche perché con "disvelamento" ben difficilmente, in questo contesto, si potrebbe intendere una qualche azione determinata per esempio dalla volontà di una coscienza, dato che buona parte delle fatiche heideggeriane hanno proceduto proprio in direzione opposta a una simile visione della cosa. Se insomma con disvelamento intendiamo in generale un accesso all'ente che

⁵ Id., *Saggi e discorsi* (1954), a cura di G. Vattimo, Mursia, Milano 1976-1980, p. 9.

è quell'accesso in virtù del quale l'ente ci è dato "in quanto tale" (ossia nella sua peculiarità di ente accessibile secondo le modalità del linguaggio assertorio, della nominazione, della manipolazione progettuale eccetera), la tecnica non rappresenta affatto una semplice ed eventuale possibilità ma, assai più e prima, una determinazione strutturale, niente affatto accessoria, opzionale o secondaria. In altri termini, e in conseguenza di ciò, non si darebbe "uomo" (non si darebbe "disvelamento", non si darebbero enti, soggetti, oggetti e relative relazioni) senza tecnica, ossia senza quella irruzione in seno all'ente che lo disvela a noi e, insieme, ce ne disvela il carattere di manifestatività, e di conseguenza (anche) di manipolabilità. Ricorrendo a esempi un po' estremi – ma già acquisiti in forma di immagine cinematografica e in qualche modo culturalmente accreditati e canonizzati – la differenza tra il femore di un animale morto usato per uccidere un avversario o una preda e una astronave lanciata nello spazio andrebbe considerata esclusivamente come una differenza di grado, non di natura. E la dimensione per così dire tecnica delle due situazioni andrebbe considerata, sul piano strutturale, come assolutamente identica. E, si potrebbe aggiungere, che l'una si trasformi nell'altra o ne raggiunga la complessità è solo questione di tempo.

A corollario di queste considerazioni si potrebbero convocare tutta una serie di questioni le quali, nella forma che vanno assumendo via via che le prestazioni della tecnologia rivelano le loro immense possibilità, manifesterebbero un vizio di impostazione non difficilmente smascherabile. In generale, il fatto stesso di assumere una dimensione in quanto in sé naturale (come ad esempio "la vita" oppure "la morte", e di conseguenza la soglia vita/non vita e così via) con la pretesa di decidere sino a che punto su tale dimensione essenziale possa, debba o non debba intervenire l'uomo (attraverso prassi progettuali, procedure decisionali e insomma attraverso azioni ineluttabilmente "tecniche") in modo da non snaturarla, si rivelerebbe secondo questa prospettiva alquanto puerile. Anche solo da un punto di vista puramente cognitivo infatti, dovrebbe risultare alquanto difficile concepire una "natura" che non sia (o sia altro da) ciò che a noi si rivela proprio "in quanto" natura; essa infatti non si dà altrimenti dall'essere disvelata e accessibile, nel suo statuto di regione ontologica, al cosiddetto "uomo". Tautologicamente: non si dà altrimenti dal suo darsi. In questo senso, il "disvelamento" di cui la tecnica sarebbe un "modo", non andrebbe inteso come un (ulteriore) ambito mediano in cui due entità – ciascuna delle quali preliminarmente incapsulata nel suo puro sussistere in sé: uomo e natura, soggetto e oggetto eccetera – verrebbero a interagire tra di loro, magari modificandosi, anche a livello strutturale, successivamente e a vicenda. Al di fuori di ogni entificazione, con "disvelamento" si potrebbe piuttosto

intendere una apertura, dell'ordine però di una sorta di "insussistenza" essenziale, *a partire dalla quale* si darebbe bensì un ritrovarsi di fronte, e dunque una dualistica separatezza, ma non esterna all'ambito stesso del disvelamento e comunque a esso costantemente riferita. In altri termini, non un soggetto che disvela un oggetto, né un oggetto che si disvela a un soggetto, né infine una terza entità che produce e concede il disvelarsi dell'uno all'altro, ma un disvelarsi "eventuale" all'interno del quale ciò che è disvelato si mantiene insieme a ciò a cui è disvelato. In tale senso, parlare di essenza – di una "natura" o essenza naturale in sé in quanto contrapposta a un "uomo" o essenza umana a sua volta in sé che irrompe e interviene sulla prima soggettivamente, attraverso un agire inevitabilmente operativo (ossia tecnico, quanto meno perché necessariamente progettuale e strumentale) – perderebbe ogni significato. Il disvelato e ciò a cui il disvelante si manifesta non sarebbero altro che, a loro volta, modi del disvelamento, entrambi tecnicamente strutturati. Nel disvelamento la tecnica altro non sarebbe se non il nome (o uno dei nomi) del loro rapporto.

Solo a partire dal trovarsi di fronte reciproco di due entità, intese in quanto preliminarmente in sé sussistenti e separate, è dunque possibile interpretare la tecnica come una sorta di dimensione ulteriore e mediana, strumentale appannaggio di una delle due entità e, in ogni caso, separata sia da ciò di cui è strumento e al servizio, sia da ciò che costituisce e può sempre costituire l'oggetto delle sue strumentazioni. Ma la tecnica intesa sulla scorta di questa separazione e di questo "stare di fronte", intesa cioè come dimensione mediana a partire dalla distinzione di due entità preliminarmente date (e date in se stesse), non potrebbe certo costituire o venire considerata come un "modo del disvelamento". Non potrebbe cioè appartenere al piano del disvelamento ma si limiterebbe a intervenire, se così si può dire, a disvelamento già avvenuto, successivamente al momento in cui un "soggetto" e un "oggetto" si fossero già prodotti per poi essere entrambi esposti (soggettivamente e oggettivamente) alle prerogative di un agire manipolativo. Il che però rilancerebbe la questione di "come" intendere il disvelamento stesso, a meno di non farlo dipendere da una volontà o da un agire trascendenti rispetto a esso. E in questo caso, il passo verso una visione creazionistica è brevissimo, se non già inconsapevolmente compiuto. Il "disvelamento" qui in questione non è né opera di un agire esterno (appunto trascendente), né si configura come un agire a sua volta "tecnico", un agire in virtù del quale qualcosa di in sé non (ancora) disvelato si disvelerebbe a qualcuno che in qualche modo (cioè: "tecnicamente") lo disvelasse. Strutturale e "originario", esso si configura invece come il luogo che contiene e mantiene, virtualmente, ogni scissione o separazione, il luogo di ogni ente (il cui "in sé", detto per inciso, manifesta la sua non originarietà, il suo essere

comunque derivato e secondario), di ogni ente nel suo ritrovarsi “in quanto tale”, scisso o separato, sia esso ente conosciuto o conoscente. Per tentare di tradurre questa forse impervia argomentazione curvandola nel senso che alla tecnica può essere attribuito: se accogliamo l’idea che il disvelamento sia il luogo del sussistere di ciò che sussiste in virtù del disvelamento stesso, affermare e sostenere che la tecnica è un modo del disvelamento significa che, relativamente al disvelato e a colui al quale il disvelato si svela, sono essenzialmente “tecnici”. Di conseguenza, la tecnica non sarebbe una regione mediana, non starebbe insomma a metà tra due entità preliminarmente e costitutivamente separate ma, consentendo essa la separazione stessa, costituirebbe anche la dimensione comune delle due entità, implicandole all’interno del piano stesso della propria immanenza.

Si potrebbe subito sottolineare che parlare di “tecnica” in questi termini potrebbe non essere molto diverso dal parlare di una sorta di “natura”; magari con la concessione di un lieve indebolimento, di una sorta di “differimento” di quella che rimarrebbe pur sempre una costitutiva trascendenza e separazione tra soggetto e oggetto. Forse però non è semplicemente una questione di termini che vanno a sostituire altri termini; se infatti “natura” o “essenza” possono essere considerati a buon diritto (e per inveterata tradizione) sinonimi, non altrettanto semplice risulta costruire una equivalenza tra essenza (o natura) e tecnica. E non solo perché perduranti consuetudini contrappongono, per assunzione preliminare e definitoria, proprio la tecnica alla natura, ma assai più perché dire “tecnica” o “natura” non è affatto la stessa cosa nel momento in cui la prima costituisce la dimensione dell’agire (strumentale e finalizzato, e quindi necessariamente manipolativo e trasformativo, dipendente da una volontà), mentre la seconda è il luogo proprio e costitutivo dell’accadere, secondo quell’occorrenza costante e reiterata in virtù della quale tutto ciò che avviene dipenderebbe da regole che all’uomo sarebbe dato tutt’al più di conoscere, certo però non di modificare (a meno di non incorrere nella condanna divina ovvero nelle ineluttabili ritorzioni dell’ente modificato e, letteralmente, snaturato). In questo senso – sia detto molto marginalmente – la dimensione naturale sarebbe quella che esprime una temporalità di tipo ciclico, dove tutto torna all’insegna della immutabilità della legge; mentre la tecnica, anche per il fatto di costituire una effrazione dell’intera dimensione naturale, e dunque anche del suo tempo ciclico, starebbe a inaugurare una modalità temporale di tipo lineare, se vogliamo non incoerente con una amplissima serie di idee o di rappresentazioni di tutto quanto va o possa andare sotto il nome di progresso.

Tentare dunque di pensare la tecnica non come qualcosa di contrapposto a una (sempre presunta) “natura”, e tuttavia come ambito in cui poter

rintracciare una sorta di “essenzialità” o di tratto di fondo dell’uomo”, potrebbe costituire un primo passo in direzione di un modo di intendere le dimensioni dell’umano al di fuori delle piuttosto consuete e forse improduttive contrapposizioni tra un “proprio” naturale e un “proprio” tecnico, che ben difficilmente possono trovare un terreno comune o di conciliazione anche in una generosamente duplice idea di “uomo”. A meno che il terreno comune non sia quello del conflitto; un conflitto che non riguarda però direttamente i due aspetti del cosiddetto “uomo” considerati di per se stessi e in certa misura in astratto, mentre bensì investe, e in maniera massiccia e ben concreta, l’ambito delle ideologie, delle visioni del mondo e delle pratiche, sempre vincolate a elementi dottrinari e quindi dogmatici o strumentali. In tale caso, la posta in gioco squisitamente politica di questa sorta di rinnovata “gigantomachia” intorno al modo in cui andrebbero pensati l’uomo e il suo agire in relazione a un ambito ritenuto esterno e autonomo, come appunto una “natura in sé”, trova sicuro e copioso alimento proprio nelle contrapposizioni insomma ideologiche sempre più marcate, quelle cioè che danno vita alle varie strategie, più o meno rilevanti e vincenti, che investono dall’esterno, per non dire dall’alto, l’intera dimensione dell’agire. In questo senso, il campo di battaglia stesso costituisce, di per sé e in termini quasi letterali, una fertile riserva di ricchezze immense e forse inesauribili.

Molto probabilmente la riduzione e attenuazione delle conflittualità (e del loro sfruttamento ideologico e dottrinario) ben difficilmente potrebbe ottenersi attraverso un più patetico che ipotetico richiamo alla “buona volontà” delle parti e delle rispettive inclinazioni alla reciproca comprensione. Concepire la “tecnica” non come ciò che si contrapporrebbe a una “natura” ma semplicemente come ciò che costituisce strutturalmente e interamente la dimensione dell’umano – e proprio in quanto “modo del disvelamento”, ossia modalità attraverso la quale la “natura” stessa ci è data (e ci è data in quanto qualcosa di anche “tecnicamente” disvelato) – potrebbe costituire una opportunità per ridurre, se non eliminare, il sostegno a lotte di carattere pseudopolitico (ideologiche) e pseudomorale (dottrinali). Contestualmente, e necessariamente, costituirebbe pure una non irrilevante *chance* per una riformulazione o riconsiderazione della cosiddetta “soggettività” e della sua posizione. Intendere la tecnica non in termini strumentali e alla luce di quella “separatezza” di cui si è detto, ma quale ambito dell’agire e in quanto modo del disvelamento insieme, non può infatti non condurre a una diversa considerazione del soggetto, ossia di quella dimensione che, proprio in quanto contraddistinta da una ineluttabile separatezza da ciò con cui interagisce o su cui agisce, si ritrova spesso a essere collocata in una posizione in senso lato “impossibile”, attiva e insieme

passiva rispetto alle possibilità di intervento manipolativo sull'“altro da sé”, che talora, come appunto nel caso del corpo o dell'anima, coincide pure con una sorta di “parte di sé”. Con la conseguenza che la stessa denominazione di “soggetto” assume e alimenta al proprio interno una sorta di contraddizione non solo in termini ma anche *in re*. Solo evitando di intendere la soggettività, o semplicemente “i soggetti”, in maniera astratta, e cioè come puri e semplici agenti o attori di un agire, e orientandoci a intenderli invece come ciò su cui l'agire stesso agisce in quanto condizione, possibilità e ambito virtuale della (di ogni) soggettività, sembrerebbe praticabile una prospettiva più concreta. Attraverso questa prospettiva l'agire “soggettivo” risulterebbe, sempre e necessariamente, sia rivolto ad altro da sé sia a sé; in quest'ultimo caso però il sé, quel “secondo” sé, per così dire “oggetto” del primo e pronto a riconfigurarsi in termini soggettivi, cesserebbe di astrarsi in una dimensione esclusivamente soggettiva e rimarrebbe ancorato alle determinazioni concrete dell'agire. Anche secondo questa prospettiva dunque, una prospettiva che si profila a partire dalla interna scissione e separatezza del soggetto – dove con soggetto si intende non l'astrazione di un principio dell'agire ma la dimensione, molteplice e non univoca, dell'agire stesso in cui sé e altro da sé non sono contrapposti ma si coappartengono – si potrebbe incominciare a vedere la possibilità di deporre o attenuare la contrapposizione stessa tra natura e tecnica, quella distinzione votata alla conflittualità da cui il soggetto (ogni dimensione soggettiva) viene costantemente spiazzato per ritrovarsi confinato all'interno di una astrazione. Attenuare la contrapposizione tra tecnica e natura, oltre a non produrre alcuno “snaturamento” dell'una o dell'altra, consentirebbe di restituirle a un piano di concretezza al riparo dalle istanze, più o meno ideologiche e comunque sempre interessate, che tentano di impadronirsene e di gestire la loro stessa contrapposizione proprio attraverso la costituzione e l'incremento continuo di linee di demarcazione, di separazione, insomma di conflitti.

In fin dei conti, non potremmo intendere in questo senso anche quella radicale demistificazione della dimensione soggettiva – della soggettività e dei soggetti – che ritroviamo argomentata, articolata e approfondita in molti passaggi degli scritti di Nietzsche? Mi riferisco qui non tanto a quella lettura liquidatoria, per così dire diretta o lineare, del soggetto, che compare nei luoghi in cui Nietzsche ne parla come di una sorta di illusione, come un qualcosa di posticcio di cui avremmo bisogno solo perché non siamo in grado di comprendere un accadere,⁶ ma piuttosto a quello che mi sembra un

⁶ Cfr. almeno F. Nietzsche, *Frammenti postumi 1885-1887*, trad. di S. Giametta, in *Opere*, a cura di G. Colli e M. Montinari, Adelphi, Milano 1964 sgg., vol. VIII, t. 1, 2[152], p. 127: «La genesi delle “cose” è in tutto e per tutto opera degli esseri che formano

implicito cambiamento di prospettiva proprio relativamente alla tecnica. Se cioè il soggetto è qualcosa – qualcosa di inevitabilmente astratto – attraverso cui abbiamo la possibilità di spiegarci un agire, lo smontaggio del soggetto medesimo potrebbe produrre non tanto il suo puro e semplice dissolvimento in quanto illusorio, ma una sua più appropriata e “concreta” collocazione *all'interno* dell'agire stesso. Si tratterebbe in altri termini di concepire una soggettività non esterna e separata dal proprio agire, e dunque dalla dimensione strumentale che lo contraddistinguerebbe, ma una soggettività immediatamente (ed essenzialmente) “tecnica”, ovvero un soggetto già da sempre coappartenente e connaturato al proprio agire. In tal modo, per esempio, alcune distinzioni in apparenza pienamente evidenti ma forse non così sostenibili se pensate a fondo (tipo la distinzione tra teoria e prassi) non apparirebbero così marcatamente contrassegnate da un tratto di (quasi) inconiugabile distinzione. Se in altri termini Nietzsche ci mostra il soggetto come qualcosa di “appiccicato dopo”, il punto non è tanto quello di sbarazzarsene e di farne definitivamente a meno, ma di ricollocarlo in una posizione non già esterna e non più separata dalla sua “natura tecnica”, ma nel luogo del suo coincidere con essa. In tal senso, l'agire stesso, che dovrebbe a rigore derivare e dipendere da una sorta di volontà o determinazione “soggettiva” ed esterna, potrebbe essere concepito non più come una sorta di movimento dal senso univoco provocato da un soggetto e successivamente separatosi da esso, ma come un elemento sempre e comunque costitutivo del soggetto stesso. Così, il tono irridente sino al sarcasmo di Nietzsche nei confronti di quella “fede” nel soggetto che, secondo lui, contraddistingue uno dei maggiori punti di inciampo del nostro pensiero (e probabilmente della nostra esperienza), potrebbe rivelare non tanto una volontà di nientificazione del soggetto, ma un suo riposizionamento all'interno di una dimensione se vogliamo “eventuale” in cui l'agire non richieda la presenza di un agente per essere spiegato, ma si legittimi per così dire da sé, come dimensione teorico-pratica, attivo-passiva, insomma come dimensione originariamente o naturalmente “tecnica”. Rispetto a questa dimensione nessuna entità separata, per esempio dell'ordine della sola “natura”, avrebbe la possibilità di rivendicare piani o dimensioni di autenticità in nome di una qualche

rappresentazioni, pensano, vogliono, sentono. Ciò vale per il concetto stesso di “cosa” come per tutte le qualità. – Anche “il soggetto” è una creazione del genere, una “cosa”, come tutte le altre: una semplificazione per indicare la *forza* che pone, inventa, pensa, come tale, distinta da ogni singolo porre, inventare e pensare. Dunque la *facoltà* distinta da ogni atto singolo: in fondo il fare, considerato in relazione a ogni fare ancora prevedibile (il fare e la probabilità di un fare simile)»; e *ivi*, 7[60], p. 299: «... il “soggetto” non è niente di dato, è solo qualcosa di aggiunto con l'immaginazione, qualcosa di appiccicato dopo. – È infine necessario mettere ancora l'interprete dietro l'interpretazione? Già questo è invenzione, ipotesi».

separatezza o di qualche ordine gerarchico, data appunto la scomparsa di quella sorta di (presunta) soglia tra natura e non natura che la tradizionale nozione di “soggetto” ha in certo modo spesso rappresentato.

E un caso analogo, a titolo di esempio conclusivo, potrebbe essere costituito da quanto è possibile ricavare dagli studi più tardi di Michel Foucault, non a caso ostinatamente nietzscheano proprio nel momento in cui non solo continua ad attuare una ricerca di tipo genealogico, ma la applica proprio alla dimensione della soggettività attraverso un lavoro di scavo all'interno di quelle che egli indica come due pratiche costitutive delle “tecniche di sé”. “Queste due pratiche” – dice Foucault all'inizio di una conferenza del 1980 e riferendosi all'*esame di sé* e alla *confessione* – “mi sembrano l'efficace testimonianza di un problema fondamentale: la genealogia del sé moderno. Questa genealogia è stata per anni la mia ossessione, poiché rappresenta una delle strade che è possibile percorrere per sbarazzarsi di una filosofia tradizionale del soggetto”.⁷ Non voglio certo qui fare questione intorno alle sconfinite analisi e ricostruzioni che Foucault conduce nei lavori degli ultimi anni, ossessionati come egli stesso dice dallo studio genealogico di alcune pratiche. Vorrei semplicemente indicare, nella strategia generale del lavoro foucaultiano, come vi si possa vedere un tentativo di ripensare la dimensione soggettiva non più in maniera separata dalla “tecnica” o, com'egli sicuramente preferirebbe, dalle tecniche, ma proprio in coincidenza strutturale con le tecniche stesse.

In tal senso gioverebbe probabilmente ricordare che cosa precisamente costituisce l'oggetto polemico per eccellenza cui Foucault sta facendo riferimento e cui, più ancora, sta facendo la guerra, ossia la “filosofia tradizionale del soggetto”. La quale altro non sarebbe che la lignée storico-filosofica che si è costituita a partire da una sorta di presa del potere da parte della dimensione “conoscitiva”. Questa linea, che Foucault indica chiaramente nelle prime pagine del corso dedicato a *L'ermeneutica del soggetto*,⁸ non solo avrebbe più o meno arbitrariamente o dogmaticamente assunto, a partire da Descartes, la dimensione soggettiva come vertice astratto di un percorso filosofico interamente incentrato sul “sapere” (il momento dello *gnōthi seauton* a scapito della *epimeleia heautou*) e sulle sue questioni, ma avrebbe contestualmente ricoperto una dimensione della soggettività ben più “antica” e comunque soggiacente – ancorché nascosta e invisibile – anche nel momento a vocazione maggiormente teorica o

⁷ M. Foucault, *Sull'origine dell'ermeneutica del sé*, a cura di Materiali foucaultiani, Cronopio, Napoli 2012, p. 63.

⁸ Cfr. Id., *L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France (1981-1982)* (edizione stabilita da F. Gros, 2001), trad. di M. Bertani, Feltrinelli, Milano 2003, «Lezione del 6 gennaio 1982». pp. 3-36.

“astratta” dell’intero percorso del pensiero occidentale.

Forse non è nemmeno troppo forzato ritenere che l’“ossessione” a sbarazzarsi di quella che va sotto il nome di tradizionale filosofia del soggetto potrebbe coincidere con un tentativo di volgere lo sguardo da una nozione di soggetto che, in certa misura dogmaticamente assunta a partire dal gesto cartesiano del *cogito*, lo colloca in una posizione esterna rispetto a quella dimensione che in realtà – e nella sua stessa concretezza – lo costituirebbe ben più e prima proprio in quanto soggetto “tecnico”, soggetto nel senso sia di attivo che di passivo insieme. In altri termini, se in Heidegger abbiamo la possibilità di leggere che “la tecnica è un modo del disvelamento”, in Foucault la cosa è portata a un altro limite, sino cioè a farci intravedere che in quello che è un modo del disvelamento, e dunque dall’interno stesso della tecnica e soltanto da lì, qualcosa come il soggetto ha la possibilità e insieme la necessità di prodursi. Ma non già come qualcosa di separato dall’atto stesso della sua produzione, ma come questo medesimo “divenire soggetto” che continua a persistere e a sussistere all’interno delle “proprie” tecniche, nel senso che gli appartengono e cui appartiene. Tecniche che non vanno affatto intese come modelli operativi o strumenti attraverso i quali un ipotetico soggetto consapevole di sé si trasforma dopo essersi preliminarmente separato da sé e per così dire “oggettivato”; credo invece che vadano intese, al plurale in Foucault o al singolare in Heidegger, come i percorsi stessi o, se vogliamo, le altrettante modalità di “divenire” attraverso le quali i “soggetti” trovano la condizione del proprio prodursi e del proprio pensarsi senza necessariamente prendere le distanze da sé.